

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

A. XV, N. 50, 2026

RUBRICA «ODEPORICA»

«Tu sai vedere le cose vive»: Domenico Rea e il viaggio a Praga

«Tu sai vedere le cose vive»: Domenico Rea and the Journey to Prague

SARA STIFANO

ABSTRACT

Il presente contributo si propone di indagare le caratteristiche della letteratura odeporica di Domenico Rea con riguardo a un frangente ben preciso della vita dello scrittore. Nell'ottobre 1954 su «Paese Sera», rivista di area comunista, compare infatti il reportage del suo viaggio a Praga suddiviso in due articoli, pubblicati il 14 e il 15 ottobre, con i rispettivi titoli Un turista scettico alla scoperta di Praga e Dopo una allegra nottata un finale quasi alla Kafka. Il resoconto non è il primo di natura odeporica fatto da Rea per la rivista, con cui aveva iniziato a collaborare proprio con una serie di sette articoli sul viaggio nella Spagna franchista. Ma i «fatti d'Ungheria» dell'ottobre 1956, che avranno un grande impatto sull'opinione pubblica e sulla stampa italiana (con «L'Unità» da una parte «della barricata» e numerosi giornali dall'altra), spingono Rea a pubblicare nel dicembre di quell'anno Confessioni di un compagno di strada su «Nord e Sud». In quest'articolo, il reportage precedente viene riproposto e rimodulato massicciamente. L'obiettivo è qui quello di evidenziare somiglianze e discrasie tra le due versioni, alla luce del contesto storico-politico del tempo nonché dell'ambiguità alla base di ogni resoconto di viaggio: quanto può il lettore fidarsi del viaggiatore?

PAROLE CHIAVE: Rea, letteratura odeporica, Praga, comunismo

This paper aims to examine the characteristics of Domenico Rea's travel writing by focusing on a specific moment in the writer's life. In October 1954, «Paese Sera», a periodical aligned with the Italian Communist Party, published a two-part travel report on his journey to Prague. The articles appeared on October 14 and 15 under the respective titles Un turista scettico alla scoperta di Praga and Dopo una allegra nottata un finale quasi alla Kafka. This report was not Rea's first odeporic contribution to the newspaper: he had begun collaborating with «Paese Sera» through a series of seven articles on his travels in Francoist Spain. However, «i fatti d'Ungheria» of October 1956 — which had a profound impact on both public opinion and the Italian press (with «L'Unità» on one side “of the barricade” and many other papers on the opposite side) — led Rea to publish Confessioni di un compagno di strada in the December 1956 issue of «Nord e Sud». In this article, the earlier travelogue is revisited and substantially revised. The aim is to highlight the similarities and divergences between the two versions, in light of the shifting political-historical context and the inherent ambiguity of every travel narrative: how far can the reader trust the traveler?

KEYWORDS: Rea, travel literature, Prague, communism

AUTORE

Sara Stifano si è addottorata presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II con una tesi su Giovan Battista Marino e l'arte del Seicento. È stata assegnista di ricerca presso la medesima università per il PRIN – NeArcLit al fine dello studio e della valorizzazione del patrimonio archivistico dell'editore napoletano Guida, con particolare riguardo all'esperienza della Saletta rossa negli anni Sessanta. Fa parte della redazione scientifica di riviste internazionali (Generi; Studi rinascimentali; Leonardiana) e del comitato redazionale La Balestriglia (Napoli, fedOA). Le sue ricerche si focalizzano sul rapporto tra letteratura e arte nel Cinque e nel Seicento ed ha curato il commento della biografia michelangiolesca per la nuova edizione della Giuntina a cura di Enrico Mattioda (Edizioni dell'Orso, 2017-2021), partecipando con interventi e pubblicazioni su Vasari, Condivi, Cellini, Bellori e Marino a convegni internazionali (Napoli, 2022; Zurigo, 2022; Napoli 2023; CAIS - Orvieto 2024; SIS - Londra 2024, Chiasmi – Harvard, CA 2025). Sul fronte del Novecento, le sue ricerche convergono soprattutto su Domenico Rea, specialmente in chiave odeporica, e sul teatro di Annibale Ruccello, con particolare attenzione agli ultimi anni della produzione ruccelliana. sara.stifano@unina.it

Quando nel 1997 Pellegrino Sarno cura il primo libro postumo di Rea, in nome di un'amicizia e di una collaborazione decennale che aveva avuto nella Saletta rossa di Guida una delle sue manifestazioni più alte, sceglie di raccogliere una sequenza di racconti di viaggio dell'autore scomparso.¹ Non si tratta di una banalità: il viaggio, nella vita come nelle opere, aveva rappresentato per Rea un *topos* ricorrente.² Accanto agli epicentri della sua geografia letteraria – Nofi e Napoli –,³ Rea aveva ricamato una serie di strade alternative, secondarie, perennemente a confronto con questo nucleo inamovibile.

Nel selezionare i numerosi *reportage* reani in terra straniera, Sarno sceglie *in primis* la serie compatta dei viaggi orientali che all'inizio degli anni Ottanta avrebbero dovuto far parte di un più ampio progetto previsto per «Il Mattino» da Ciuni e da Angelo Rizzoli junior su «tutte le Napoli del mondo», pensato per esser poi pubblicato in volume. Rea accetta – «dopo aver fatto un sacco di storie» – ma in realtà il grande disegno giornalistico ed editoriale si arena perché Rea, dopo Bombay, Bangkok e Hong Kong, si proclama malato e conclude bruscamente l'iniziativa.⁴ Sarno prosegue inserendo sotto il titolo complessivo di *Viaggio in Spagna (1954)* i sette articoli pubblicati su «Paese Sera» tra il 17 e il 31 gennaio 1954, serie che aveva segnato l'inizio della collaborazione con il giornale di area comunista. Chiude la selezione *Viaggio in Brasile* con l'errata datazione 1950, in cui confluiscono i *reportage* del 1948-1949 che pure Rea aveva pensato inizialmente di raccogliere in una miscellanea dal titolo *Viaggio in Brasile ed altri scritti*, per poi subordinarli allo spasmodico tentativo di scrittura di un romanzo.⁵

Manca invece lo scritto odeporico che forse più di tutti ha segnato la vita di Rea: ci si riferisce al racconto del viaggio a Praga che lo scrittore fece nel 1954,

¹ Cfr. D. REA, *Viaggiare stanca*, a cura di P. Sarno, RTM, Roma 1997.

² Si pensi non solo ai *reportage* di viaggio per diversi giornali, ma anche alla parentesi brasiliana, oppure a racconti come *L'Americano* in *Spaccanapoli* (1947) o *La spedizione* in *Quel che vide Cummeo* (1955). Cfr. M. R. CORVINO, *Testimone di una lontana terra: gli scritti brasiliani di Domenico Rea*, in *L'estro furioso. Domenico Rea da Napoli a Nofi*, fedOA Press, Napoli 2022, pp. 167-168; S. MARTELLI, *Domenico Rea e l'emigrazione transoceanica: viaggi reali e immaginari*, in *ivi*, pp. 179-201 nonché l'intera sezione *Viaggi*, individuata da Francesco Durante in D. REA, *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Durante e uno scritto di R. Guarini, Mondadori, Milano 2005, pp. 1543-1655 e le relative *Notizie sui testi*, a cura di F. Durante, pp. 1690-1692.

³ M. PALUMBO, *La Napoli di Rea*, in *Domenico Rea e il Novecento italiano*, a cura di V. Caputo, fedOA Press, Napoli 2023, pp. 27-38.

⁴ D. REA, *Opere cit.*, pp. CXXXV-CXXXVI.

⁵ Rea scrive il 15 giugno 1949 a Mario Cimadori: «Vi faccio una proposta. Ho qui pronto un libro (200 pagine) di articoli, che, in verità, sono autentici "scritti". [...] si compone di 21 capitoli, gli altri scritti sono una decina» ma pochi giorni dopo, il 28 giugno, riscrivendogli ritratta: «[...] avevo fatto male i miei calcoli, per cui io non posso approntare, presentemente, il libro sul Brasile [...] Ci penserò dopo il romanzo, in inverno. Va bene?». Le lettere sono conservate presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Segreteria editoriale autori italiani, fasc. Domenico Rea.

pubblicato nel medesimo anno su «Paese Sera» ma poi fortemente rimaneggiato nell'articolo *Confessioni di un compagno di strada* apparso su «Nord e Sud» nel dicembre di due anni dopo. Nel 'meridiano' di Rea, Francesco Durante inserisce solo quest'ultimo,⁶ ma il confronto con gli articoli del 1954 consente, in realtà, di mettere meglio a fuoco la questione. Ci si propone di seguire due strade: *in primis*, considerando soprattutto la versione del 1954, si vuole contestualizzare tale racconto di viaggio all'interno del genere della letteratura odeporica; in secondo luogo, l'obiettivo è di valutare le modifiche apportate da Rea nella stampa del 1956 alla luce dei «fatti d'Ungheria» che ebbero un effetto dirompente sulla cultura e politica italiana, nonché sulla vita personale dello stesso Rea.

Sarebbe difficile collocare Rea in una delle categorie della letteratura odeporica individuate da Marfé, che giustamente rammenta come il resoconto di viaggio sia di per sé un genere letterario intrinsecamente ibrido, nel quale confluiscono componenti narrative, argomentative e autobiografiche.⁷ Indubbiamente, a partire dal secondo dopoguerra, con l'affermarsi di un turismo sempre più omologato e globalizzato, la circolazione di testi di viaggio su riviste e periodici risponde anche a esigenze di natura commerciale e alla crescente domanda da parte del pubblico. Tuttavia, l'esperienza del viaggio non si esaurisce nella fruizione standardizzata proposta dall'industria turistica e si sviluppano pratiche e narrazioni alternative, che Marfé ricompone nella categoria dell'antiturismo. Queste forme alternative si esprimono secondo modalità diverse: vi è quella del collezionismo erudito, che mira a riscattare il paesaggio dalla sua trasformazione in nonluogo, leggendo il territorio come uno spazio carico di sedimentazioni culturali; quella del metaviaggio, in cui l'atto del viaggiare diviene occasione per riflettere sulla scrittura stessa e sulle sue possibilità rappresentative; quella del *dépaysement*, ovvero il senso di spaesamento vissuto da chi si trova a viaggiare non per desiderio o scelta, ma in seguito a eventi storici, traumi personali o costrizioni materiali; infine, quella propriamente politica dell'antiturismo, in cui il racconto di viaggio assume una funzione critica e interrogativa nei confronti delle strutture di potere, delle logiche economiche e delle tensioni ideologiche che attraversano i territori visitati.⁸

Nell'in verità molto stringato paratesto – gli articoli sono presentati senza nessuna nota – Pellegrino Sarno prova nell'*introduzione* a delineare il profilo del Rea odeporico:

⁶ D. REA, *Opere cit.*, pp. 1586-1609.

⁷ Cfr. *Sulle strade del viaggio. Nuovi orizzonti tra letteratura e antropologia*, a cura di L. Marfé, prefazione di F. Remotti, con un saggio di G. Santayana, Mimesis, Milano – Udine 2012.

⁸ L. MARFÉ, *Oltre la 'fine dei viaggi'. I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Leo S. Olschki, Firenze 2024.

Ci sono molti modi per viaggiare: per turismo, per curiosità, per studio o per puro spirito di avventura. Credo che nessuno di questi appartenesse a Domenico Rea [...]. Se lo ha fatto, è stato per opportunità professionale e per cogliere alcune occasioni di lavoro; e dunque come servizio. Quanto alle avventure, credo che preferisse di gran lunga quelle dello spirito, in compagnia dei fantasmi della sua immaginazione [...]. Per queste ragioni, credo, non abbia mai portato a termine un viaggio secondo il programma iniziale: durante il viaggio in India, dopo il tremendo impatto con Bombay, decise di tornare; in quello che avrebbe dovuto portarlo in Cina, si fermò alla prima tappa, Praga...⁹

Quei puntini sospensivi potrebbero voler alludere ad altri viaggi parimenti interrotti, ma possono anche evocare – per chi conosce la vita di Don Mimì – tutto quello che seguì al viaggio praghese. Se volessimo provare noi a individuare dei riferimenti per il *topos* del viaggio in Rea – considerando solo i *reportage* e senza addentrarci nella fitta selva dell'uso del viaggio come motivo all'interno della narrazione reana – potremmo far nostro uno degli avvertimenti dello stesso Sarno: «Infine bisogna tener presente che questa non è opera di un giornalista [...]. È un libro di 'racconti' [...] fatto della stessa sostanza di *Spaccanapoli* e *Gesù, fate luce* e, come tale va letto».¹⁰ La scrittura magmatica e chiaroscurale di Rea, infatti, non si lascia ingabbiare dalla 'trappola d'oro' dello stile giornalistico e mantiene intatta tutta la sua forza evocativa, a discapito di quello che talvolta dovrebbe essere un resoconto preciso e puntuale.

Questa ambiguità dei *reportage* è chiara sin dal viaggio in Spagna, che segna l'esordio della collaborazione con «Paese Sera», in cui Rea aveva caricato le proprie pagine con immagini espressionistiche.¹¹ Ma più che dei paesaggi, Rea vuol dare

⁹ P. SARNO, *Introduzione*, in D. REA, *Viaggiare stanca* cit., p. 7.

¹⁰ Ivi, p. 10.

¹¹ Anche in questo caso Durante decide di pubblicare solo parzialmente lo scritto col titolo *Barcellona* (D. REA, *Opere* cit., pp. 1269-1575), secondo il dattiloscritto originale AR 1191, corrispondente al secondo articolo uscito su «Paese Sera», il 20 gennaio 1954. Lo studioso segnala nella *Bibliografia* (ivi, p. 1708) sei articoli per il viaggio in Spagna ma la serie consta in realtà di sette articoli come ricostruito dalla dott.ssa Lijoi, che ringraziamo per la segnalazione, per cui cfr. «A me anche una pagina costa sangue» *Domenico Rea giornalista 1947- 1994* in corso di stampa. La serie è riproposta invece integralmente da Sarno in *Viaggiare Stanca* (pp. 49-79), così come pubblicata su «Paese Sera» tra il 17 e il 31 gennaio: *A Barcellona il mercato di San José per molti spagnoli è diventato il "museo"* (17 ottobre); *In una cantina di Barcellona ho visto ballare il vero flamenco* (20 gennaio); *Il rapido Barcellona-Madrid porta il nome promettente di Taft* (21 gennaio); *Vuoto di curiosi a Madrid per la rivista del gen. Franco* (22 gennaio); *Visita a Toledo, la città dell'Alcazar e delle spade* (24 gennaio); *Due Siviglie nemiche divise dalle acque del Guadalquivir* (26 gennaio); *Dieci pesetas nel cappello dei piccoli suonatori sivigliani* (31 gennaio).

«testimonianza del dolore dell'umanità»¹² e sono quindi soprattutto gli incontri, le pagine in cui l'uomo occidentale di un paese democratico si confronta con altri individui, ad arricchire l'esperienza vissuta e raccontata. Ad esempio, nel terzo articolo, Rea riporta un episodio che fornisce un'immagine icastica del clima della Spagna franchista: prova a portare avanti col suo sospettoso compagno di viaggio una conversazione in treno ma capisce subito che non bisogna toccare il «tasto pericoloso» della politica. Tuttavia, alle domande rivoltegli sui treni, sulle automobili, sulle professioni dallo spagnolo, Rea non manca di rispondere ripentendo che «in Italia c'era la libertà di parola e di sciopero e questo lo spaventava». Così, quando lo scrittore italiano lo incalza sugli scioperi, sulle carceri, lo spagnolo non può far altro che dichiarare la falsità di queste accuse, chiudendosi infine in un riservato e sicuro silenzio.¹³

Nella collaborazione con «Paese Sera» si inserisce il *reportage* praghese: il 14 e il 15 ottobre del 1954 compaiono rispettivamente *Un turista scettico alla scoperta di Praga* e *Dopo una allegra nottata un finale quasi alla Kafka*.¹⁴ Nel primo, l'impatto della città allora cecoslovacca sul napoletano Rea è chiaro sin dagli aggettivi che Rea utilizza: «un cielo chiuso, grigio [...] quasi nero», «una pioggia lenta e filamentosa», «strade [...] deserte», i «rari tram vuoti», tutto contribuisce a dare un quadro «definitivamente incolore e scoraggiante».¹⁵ Ma è un'impressione che, sia pur fissa in sottofondo, l'autore sembra voler piano piano attenuare: giunto in aeroporto, racconta di quando apre la valigia e, notata la curiosità del facchino per i pacchetti di sigarette, gliene offre uno, accettato con piacere: «fu un fatto, un'inezia che m'impressionò favorevolmente», una sorta di sintonia umana che spazza via alcuni preconcetti su quella gente «che secondo un nostro modulo fisso dovrebbe per forza osservare un rigido orgoglio, una superba indifferenza verso gli occidentali».¹⁶

Accompagnando i suoi lettori come in un piano sequenza, senza mai staccare l'inquadratura, dalla macchina ci si ritrova nella camera d'albergo e quel punto lo scrittore ha un'epifania:

La pioggia continuava a scendere imperturbabile, colpendo un grande lucernario che si trovava al centro e spontaneamente nella memoria si sostituì un'altra pioggia, ugualmente pigra e filamentosa, quella con la quale si apre la «Metamorfosi» di Franz Kafka. Fu in quel momento che mi ricordai di trovarmi nel

¹² P. SARNO, *Introduzione* cit., p. 8.

¹³ Cfr. D. REA, *Il rapido Barcellona-Madrid porta nome promettente di Taft*, in «Paese Sera», 21 gennaio 1954, p. 3.

¹⁴ Si cita da D. REA, *Un turista scettico alla scoperta di Praga*, in «Paese Sera», 14 ottobre 1954; ID., *Dopo una allegra nottata un finale quasi alla Kafka*, in «Paese Sera», 15 ottobre 1954.

¹⁵ D. REA, *Un turista scettico* cit., corsivo nostro.

¹⁶ *ibid.*

paese nativo di Kafka [...]. Accertare questo dato fu per me una rivelazione: come il trovare una chiave buona per aprire tutte le porte, anche se nello stesso tempo mi avvedevo che la chiave di Kafka poteva servire ad aprire porte di un mondo passato sul quale si andava costruendo, con nuovi sistemi, una nuova società.¹⁷

Un substrato kafkiano su cui torneremo, ma per il momento continuiamo a seguire i passi di Rea fuori dall'albergo: fattasi ormai sera, si vedevano «lunghe, larghe e profonde strade quasi buie», come se il modello kafkiano si rispecchiasse nella struttura urbanistica della città. Questa ambientazione quasi spettrale viene riscaldata dalla presenza umana, dapprima quella di una coppia di fidanzati felici e allegri e poi quella di due donne anziane intente a spettegolare insieme, incontri che rendono felice il viaggiatore perché «con persone uguali a quelle di tutti i paesi del mondo». ¹⁸ La ricerca del 'simile' è uno dei tratti ricorrenti nella grammatica odepórica e si ritrova spesso nei *reportage* di Rea: l'angoscia interiore dello scrittore napoletano nasce da questo tipo di incontri, come con il mendicante indiano nell'affollata Bombay¹⁹ o con la donna disperata di Praga.²⁰

Rea continua descrivendo la dissonanza tra il Palace Hotel, con i suoi camerieri figli di un tempo ormai perduto, e i modesti commensali vestiti «con decenza e decoro, ma senza l'ombra di un'eleganza» irrimediabilmente scomparsa sotto il governo socialista. ²¹ Governo che in verità non viene mai menzionato. Per il *reportage* in Spagna, Rea aveva dato conto – o quantomeno ci aveva provato – del rapporto tra gli spagnoli e il regime franchista. Qui il motivo politico è sotterraneo, non dichiarato o comunque nulla viene detto sui sentimenti dei cittadini al riguardo. Difatti, Rea non intervista nessuno, almeno stando a questa versione. Il cielo che da azzurro si fa cinereo pesa sul suo «ardente cuore di napoletano» con una grande malinconia, ma il sole mattutino lo invita ad andare in giro per Praga. Si chiede – e fa chiedere al lettore – se potrà farlo con quel tipico «atteggiamento di libertà» da viaggiatore anche in questo «paese d'oltre cortina». Leggendo, pare proprio di sì e Rea se ne va indisturbato con la sua macchina fotografica, un dato da non sottovalutare, nel clima dei paesi satelliti dell'URSS.²² Rea prosegue indisturbato: «Ero nel vivo, libero. Mi fermavo dove volevo e badavo soprattutto a studiare le persone, i loro abiti, le loro scarpe». Uno studio che rivela come tutti siano vestiti

¹⁷ *ibid.*

¹⁸ *ibid.*

¹⁹ Ci permettiamo di rimandare a S. STIFANO, *Folla e solitudine: Domenico Rea tra Napoli e Bombay* (in corso di stampa nel prossimo volume inerente alle iniziative del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Rea, *Domenico Rea tra letteratura e giornalismo*, a cura di L. Lijoi e S. Stifano, fedOA Press, Napoli).

²⁰ Cfr. *infra*.

²¹ D. REA, *Un turista scettico* cit.

²² Per un confronto cfr. D. JAVARONE, *Un inverno a Praga*, Vallecchi, Firenze 1961, p. 23-28.

decentemente, se non addirittura eleganti, tanto che – e questo dovremo ricordarlo – nota che «non mi riuscì d'incontrare persone il cui incontro a Napoli è continuo, addirittura fastidioso: dico individui nel cui guardaroba forse non c'è nemmeno le mutande». A un certo punto, però, ecco la strisciante e angosciante atmosfera kafkiana: il viaggiatore si sente seguito, inizia a infilarsi per le stradine per sfuggire all'inseguitore preparandosi ad affrontarlo; ma è tutto un malinteso e, «quasi deluso», Rea torna sulla strada principale ed è qui che registra un dato curioso, contrario all'immagine di uno stato-polizia che certa propaganda di destra promuoveva per gli stati satelliti dell'URSS. Non ci sono poliziotti, neppure al palazzo presidenziale dove Rea conclude questa sua prima tappa insieme a un sacerdote di San Venceslao fin troppo entusiasta, per cui l'Italia sono gli spaghetti, il bel tempo e il buon vino. È lui a comunicargli che si trova nel palazzo del governo ove il viaggiatore conclude: «Guardai, girai, ammirai il blocco dei concomitanti edifici e indisturbato come ero entrato me ne uscii».²³

Il secondo articolo, *Dopo un'allegria notturna un finale quasi alla Kafka*, si concentra su tre scenari: una libreria, un automat e le sale da ballo. Nella prima Rea entra e fornisce una sorta di mini-catalogo per soddisfare la curiosità del lettore: cosa si trova in una libreria praghese? Una stupenda edizione di Goldoni, una di Eschilo, molti libri politici – di Lenin, di Stalin e altri più recenti – e di carattere tecnico e scientifico ma pochi «degli scrittori occidentali [...]». Mancavano dei buoni Faulkner, Hemingway, Steinbeck». Tuttavia, ed è questo il dato eminentemente positivo, per il suo costo contenuto «il libro era dunque alla portata di tutte le borse, come da noi un giornale quotidiano».²⁴

La seconda tappa è all'automat, una rosticceria, dove Rea si lascia andare ad un baroccheggiante elenco di cibi degno del paese della cuccagna. Qui, osservando la gente intorno a lui, sembra essere giunto a una conclusione decisamente positiva della città:

Capivo che nella intera città, da quanto avevo visto, c'era una prorompente voglia di vivere, di rinascere, di salire e galla, alla luce, di far piazza pulita della guerra e di tutto, di vivere solo. [...]. Tutto denotava un empito di rinascita e che si va realizzando giorno per giorno e come si realizza così la gente leva la voce e fa più allegro il mondo.²⁵

È con questo inebriante sentimento che Rea si allontana con un paio di ragazze lì conosciute per andare in due sale da ballo. Nella prima l'orchestra intona *Torna a*

²³ D. REA, *Un turista scettico* cit.

²⁴ D. REA, *Dopo una allegria notturna* cit.

²⁵ *ibid.*

Surriento, nella seconda gli viene presentato un amico delle giovani donne che conosceva il francese. Potrebbe essere il momento in cui aprire una finestra su cos'è e cosa è stata Praga «ma l'orchestra attaccò *'O sole mio* e i miei amici di nuovo batterono le mani al mio indirizzo». Ci si avvia così verso la fine, in maniera piuttosto ambivalente. La strada di ritorno verso l'albergo si tinge nuovamente di angoscianti atmosfere kafkiane:

Il mio taccheggiare mi dava fastidio, si faceva rintonante, ossessivo. Mi ritornavano le storie di Kafka dinanzi, e per la verità non mi sentivo tranquillo. Pensavo che Di Giacomo e il Belli sono rispettivamente napoletano e romano alla stessa maniera, con lo stesso colore, con lo stesso quasi direi folclore con cui Kafka è praghese. Quando leggevo Kafka avevo sempre creduto a un mondo assolutamente di fantasia, ovvero senza una minima reale plastica base di partenza. Ed ecco che mi trovavo in una strada che sboccava in un'altra in un'altra ancora, sempre quasi deserta tra palazzi separati da irreparabili e profondi silenzi. Per quelle vie si era dovuto avviare l'agrimensore verso il «Castello»... In una di quelle camere l'impiegato di banca si era svegliato scarafaggio, caso probabilissimo, dato quel mondo e quella tetraggine.²⁶

E ciononostante l'articolo si chiude su una nota positiva, con Rea che si avvia a dormire «pensando e ascoltando rinascere la città: la campana ovattata di una chiesa, i primi tram, i primi camion, la voce di numerosa gente che sveltamente si recava al lavoro».²⁷

Le cose cambiano nell'arco di un paio d'anni: il resoconto praghese viene rivisto e in parte capovolto quando riappare sulle pagine di «Nord e Sud» nel dicembre 1956. Per capire il perché è indispensabile affrontare lo stravolgimento della scena politica italiana ed europea, nonché della vita personale di Rea, portato dai «fatti d'Ungheria», nello stesso anno in cui al XX Congresso del PCUS Nikita Chruščëv aveva denunciato i crimini di Stalin.²⁸ La Rivoluzione ungherese del 1956 fu una delle più significative insurrezioni popolari contro il dominio sovietico nell'Europa orientale durante la Guerra Fredda. Scoppiata il 23 ottobre a Budapest come una manifestazione studentesca pacifica a favore di riforme politiche, si trasformò

²⁶ *ibid.*

²⁷ *ibid.*

²⁸ Nella copiosa bibliografia sull'argomento, si ricordino almeno V. SEBESTYEN, *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico*, Rizzoli, Milano 2006; E. BETTIZA, *1956: Budapest, i giorni della rivoluzione*, Mondadori, Milano 2007; F. FEJTŐ, *Ungheria 1945-1957*, prefazione di J. P. Sarte, Einaudi, Torino 1957; G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Editori riuniti, Roma 1978; N. AJELLO, *Intellettuali e Pci, 1944-1958*, Laterza, Bari-Roma 1979; *Ungheria 1956. La cultura si interroga*, a cura di R. Ruspanti, Rubbettino, Soveria Mannelli 1966; il più recente A. FRIGERIO, *Budapest 1956. La stampa del Pci e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*, prefazione di P. Mieli, Lindau, Torino 2016² [1° ed. 2012].

rapidamente in una rivolta nazionale contro il regime comunista imposto da Mosca. I manifestanti chiedevano libertà di stampa, elezioni libere, il ritiro delle truppe sovietiche e il ripristino della democrazia parlamentare. Il governo provvisorio guidato da Imre Nagy inizialmente accettò alcune delle richieste, ma il 4 novembre l'URSS intervenne militarmente con forza schiacciante per reprimere la rivolta.

Questo accavallarsi di avvenimenti venne seguito attentamente dalla stampa italiana, molto spesso polarizzata. Da una parte la presa di posizione del PCI espressa sulle pagine de «L'Unità». Il 24 ottobre il titolo in prima pagina condanna gli «scontri nelle vie di Budapest provocati da gruppi armati di contro-rivoluzionari», interpretati come un grave tentativo reazionario di distorcere il processo di democratizzazione. Su questa scia, nei giorni successivi si condanneranno le «bande controrivoluzionarie» e i «loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista», ponendosi con decisione «da una parte della barricata a difesa del socialismo», come si legge nell'editoriale non firmato del 25 ottobre e come è rimarcato nell'editoriale, stavolta firmato, di Pietro Ingrao *Il coraggio di prendere posizione* del 27. Si condannano le azioni degli insorti che «hanno di mira non la democratizzazione, lo sviluppo della democrazia socialista, ma un mutamento delle basi sociali e politiche del regime», che porterebbe alla restaurazione dello «sfruttamento capitalistico». D'altra parte, si riconosce la gravità della situazione ricondotta però più e più volte alla «gravità degli errori che sono stati commessi» dai dirigenti ungheresi, incapaci di capire che «la rivoluzione socialista per essere, per vivere e consolidarsi deve trovare la sua base nella realtà nazionale [...] e deve procedere per la propria via originaria. Quella dell'Ungheria è insomma una «tragedia», un «dramma» ma è soprattutto l'espressione utilizzata nell'omonimo editoriale di Palmiro Togliatti del 30 ottobre, *Sui fatti di Ungheria*, a diventare emblematica: il dirigente comunista avverte di non lasciarsi «sorprendere né ingannare e sopraffare dalla ondata reazionaria, anticomunista, antisocialista e antisovietica che cerca, nella confusione degli avvenimenti, di trascinare l'opinione pubblica dietro di sé» e rifiuta sistematicamente la terminologia rivoluzionaria che altri giornali avevano impiegato per gli insorti.

Dal giorno successivo la rivolta ungherese dovrà dividersi l'attenzione della stampa con la crisi del canale di Suez, ma persiste negli articoli dei giorni seguenti apparsi su «L'Unità» la condanna del «terrore bianco» (2 novembre) e della «ferocia anticomunista», delle «bande di terroristi» (3 novembre) che, anche a causa delle «responsabilità dei dirigenti comunisti di quella nazione», fanno riemergere «il pericolo di un regime di reazione aperta e di rotture irreparabili» (3 novembre) di fronte al quale, come scrive Lucio Lombardo-Radice *Ad un compagno ungherese*:

Questa non è tanto l'ora della commozione quanto l'ora della ragione lucida, fredda, tagliente. La mia ragione mi dice che il mio primo e principale dovere è oggi quello di combattere fino in fondo il settarismo che ha ristretto la base popolare del regime rivoluzionario ungherese fino alla sua degenerazione e al suo sanguinoso crollo.²⁹

Per questo, si titola infine il 5 novembre in prima pagina «Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco», sbarrando così la strada alla controrivoluzione. Sebbene il blocco comunista de «L'Unità» si presentasse compatto, non mancarono tensioni interne, mentre nel frattempo altri giornali come l'«Avanti!», il «Corriere della Sera», l'«Osservatore romano»,³⁰ «Il Mattino» e «Il Messaggero»³¹ fornivano un'interpretazione completamente opposta, schierandosi dalla parte degli insorti, considerati come veri e propri rivoluzionari – e non contro-rivoluzionari – che volevano riportare la democrazia nello Stato. Il rapporto tra intellettuali e PCI di conseguenza si incrinò. Il caso più eclatante fu il Manifesto dei 101 che inizialmente sarebbe dovuto apparire su «L'Unità» ma fu poi pubblicato dall'ANSA il 29 ottobre.³² Si chiedeva una ferma condanna dello stalinismo, il riconoscimento della natura rivoluzionaria e progressista dei moti d'Ungheria e quindi una ferma presa di posizione contro l'intervento sovietico. Nel grande disegno delle cose, l'impatto fu modesto: in occasione dell'VIII congresso del PCI, Togliatti additò gli intellettuali che avevano portato la discussione fuori dal partito e ribadì che i «fatti d'Ungheria» erano una macchinazione imperialistica; né tantomeno ci fu un particolare contraccolpo dal punto di vista degli equilibri politici e nelle successive elezioni.³³ Nondimeno, il peso della vicenda ungherese può essere misurato sulle singole storie personali di giornalisti ed intellettuali che presero una posizione diversa da quella ufficiale de «L'Unità» e del Partito. È il caso, ad esempio, di Sergio Perucchi, corrispondente da Budapest per la rivista «Vie Nuove», rotocalco settimanale del PCI: il suo crudo resoconto venne non solo censurato, ma addirittura sostituito da una

²⁹ L. LOMBARDO-RADICE, *Ad un compagno ungherese*, in «L'Unità», 4 novembre 1956, p. 3.

³⁰ Cfr. P. HAMERLI, *La rivoluzione ungherese del 1956 vista dalla stampa italiana e vaticana*, in *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, a cura di A. FEJÉRDY, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 11-19.

³¹ Per «Il Mattino» e «Il Messaggero» si è provveduto allo spoglio dei numeri comparsi tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1956. Basti, a titolo di esempio, considerare il titolo in prima pagina de «Il Messaggero» del 25 ottobre 1956: *La rivolta in Ungheria contro il giogo di Mosca. Carri armati e aerei a reazione sovietici impegnati a Budapest in sanguinosi combattimenti contro la popolazione insorta*, accompagnato dall'editoriale *Eroismo di un popolo*; o ancora il 12 novembre, su «Il Mattino» in prima pagina *L'eroica resistenza dei ungheresi infranta dai camion e dalla fame*.

³² V. MELIADÒ, *Il fallimento dei «101». Il Pci, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal, Roma 2006.

³³ Cfr. B. JUHÁSZ, *La rivoluzione del 1956 e il Partito comunista italiano*, in *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia* cit., pp. 47-57, partic. pp. 54-55

corrispondenza apocrifa intitolata *Le giornate del terrore*, pubblicato a sua insaputa con la sua firma;³⁴ è il caso di Giorgio Bontempi, inviato di «Paese Sera», le cui testimonianze vennero riportate *in toto* grazie al direttore Tomaso Smith che rifiutò di censurarle come richiesto dal partito; è il caso di Ignazio Silone e del suo saggio *La lezione di Budapest in Uscita di sicurezza*, in risposta alle accuse contro i patrioti magiari che ai suoi occhi incarnavano il vero socialismo;³⁵ è il caso della 'cellula Einaudi' e della pubblicazione nella serie dei "Libri bianchi" di *Qui Budapest* (gennaio 1957) di Luigi Fossati, corrispondente dell'«Avanti!» in Ungheria nel '56; sul finire dello stesso anno di *Non scrivete il mio nome* di Giorgio Chiesura, raccolta di testimonianze dei profughi ungheresi nei campi di accoglienza italiani; e, nel 1958, di *La rivolta degli intellettuali in Ungheria* di István Mészáros, esponente della giovane generazione di intellettuali che aveva partecipato alla rivoluzione.³⁶ Calvino, Silone ed altri in quegli anni si allontanarono o vennero espulsi dal Partito;³⁷ ed è in questo clima che si collocano le *Confessioni di un compagno di strada* di Domenico Rea, apparso su «Nord e Sud» nel dicembre 1956.

All'incirca un mese prima, sulle pagine de «Il Mattino», che non aveva risparmiato critiche al PCI, al suo giornale e all'intervento sovietico, era comparso un trafiletto senza firma dal titolo *Gli intellettuali e l'Ungheria. Una nobile lettera di Domenico Rea*:

Lo scrittore Domenico Rea ha inviato alla direzione di «Paese Sera», di cui è collaboratore fisso da tre anni, una lettera di dimissioni. Tali dimissioni sono motivate dal disaccordo del Rea con la linea politica del giornale di Roma. «Da tempo – ha scritto Rea – io non mi sento più di essere d'accordo con la tesi del P.C.I., nel quale avevo sempre visto un partito fondato dalla nobile e geniale mente di Gramsci per dare battaglia alla miseria materiale e spirituale a favore del progresso e della libertà. I fatti d'Ungheria stanno ora a dimostrare nettamente il contrario. L'Ungheria (come la Cecoslovacchia che ebbi modo di visitare e di restarne profondamente deluso) dopo 10 anni di socialismo era in condizioni miserabili e senza un solo lume di libertà. E se i frutti del comunismo dopo 10 anni di incontrastato governo nei paesi satelliti, portano a questo tremendo e inaccettabile risultato e ad errori così gravi e imperdonabili, che avrebbero fatto

³⁴ Cfr. R. RUSPANTI, *Un caso di coscienza: Sergio Perucchi, un corrispondente italiano nella tragedia ungherese del 1956*, in *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia* cit., pp. 59-69.

³⁵ Cfr. I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze 1965; P. SÁRKÖZY, *La rivoluzione ungherese del 1956 nella letteratura e cultura italiana*, in *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia* cit., pp. 51-67.

³⁶ A. CARTENY, *PCI, intellettuali e casa Einaudi: echi e testimonianze della rivoluzione ungherese in Italia*, in *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia* cit., pp. 95-103.

³⁷ Cfr., a titolo di esempio, P. TOGLIATTI, *Come Ignazio Silone venne espulso dal Partito Comunista*, «L'Unità», Roma, 6 maggio 1950; I. CALVINO, *La lettera di dimissioni dal P.C.I.*, in «L'Unità», 7 agosto 1957.

mutare la forma di governo e di dottrina in qualsiasi altro paese del mondo, vi sono tutte le ragioni per vietarmi di essere quel simpatizzante che volentieri e ancora sarei stato.³⁸

Francesco Durante indica il 1956 come «un anno centrale nella storia di Rea perché in esso si consuma, in modo lacerante, il distacco dello scrittore dal PCI»,³⁹ il partito a cui Rea si era iscritto nel 1944 e intorno al quale aveva continuato ad orbitare.⁴⁰ Lo dimostrano occasioni ufficiali, legami umani come quello con il pittore e critico d'arte Paolo Ricci, gli articoli antilauristi e il reportage spagnolo antifranchista pubblicati su «Paese Sera». Ma poi qualcosa si spezza e le prime avvisaglie si hanno proprio in occasione del resoconto praghese. Scrive Rea a Cantoni della Mondadori, a ridosso degli articoli pubblicati: «Per aver solo detto che “Praga non mi è poi tanto piaciuta” i compagni di Napoli mi si son gettati addosso come cani e mi stanno spolpando».⁴¹ Con i fatti d'Ungheria la frattura diventa insanabile, come denuncia la lettera di Rea comunicata ai giornali, ma qual è l'effetto di questa rottura sulle pagine reane di Praga?

Lo si legge nel dicembre 1956 su «Nord e Sud», rivista fondata da Francesco Compagna nel 1954. L'editoriale, premesso all'articolo di Rea – che è il primo del numero – si apre proprio sui fatti d'Ungheria: «Gli avvenimenti in Ungheria – la repressione spietata e sanguinosa di una insurrezione popolare e libertaria – sembrano aver messo in pericolo invece che agevolare [...] l'unificazione socialista». Criticando le troppo tiepide reazioni dei dirigenti del P.S.I., si ricerca una terza strada per i «socialisti del P.S.I., i socialdemocratici, tutti i democratici del mondo», al di fuori «degli equivoci a destra» e «degli equivoci a sinistra»; se c'è una cosa che la rivolta ungherese ha dimostrato è che la «dottrina» comunista è quella «della conquista violenta del potere ad ogni costo, al costo anche del massacro di una

³⁸ *Gli intellettuali e l'Ungheria. Una nobile lettera di Domenico Rea*, in «Il Mattino», 18 novembre 1956. Si noti che l'articolo apparso poi su «Nord e Sud», *Confessioni di un compagno di strada*, è datato proprio in quello stretto giro di giorni: «Napoli, 22 novembre 1956». Per la reazione che questa presa di posizione suscitò tra i vecchi compagni delle file comuniste come Paolo Ricci cfr. F. DURANTE, *Cronologia*, in D. REA, *Opere cit.*, p. CXIX-CXXII; V. CAPUTO, «Della mia natura plebea il travestimento borghese»: Domenico Rea e Paolo Ricci, in *La musica che porto nel sangue. Memoria e racconto in Domenico Rea*, a cura di L. Cannavacciuolo e A. Scialò, Roberto Nicolucci Editore, Napoli 2024, pp. 21-36, partic. pp. 30-31.

³⁹ F. DURANTE, *Cronologia*, in D. REA, *Opere cit.*, p. CXIX.

⁴⁰ Lo ricorda lo stesso autore in D. REA, *Confessioni di un compagno di Strada*, in «Nord e Sud», a. III n. 25, dicembre 1956, pp. 12-30, partic. p. 13. L'articolo è riprodotto anche in D. REA, *Opere cit.*, pp. 1586-1609. Per il rapporto di Rea con il comunismo e il socialismo sono importanti anche gli articoli, segnalatici dalla dott.ssa Lijoi, sulla Jugoslavia del medesimo anno 1956: *Nella nuova Jugoslavia socialista le vacanze più raffinate*, in «Corriere della Sera», 14 settembre 1965; *Nella nuova Jugoslavia di Tito turismo tra ingiustizia e miseria*, in «Corriere della Sera», 16 settembre 1965; *Turismo: un'arma a doppio taglio per la Jugoslavia senza benessere*, in «Corriere della Sera», 22 settembre 1965.

⁴¹ F. DURANTE, *Cronologia*, in D. REA, *Opere cit.*, p. CXX.

popolazione inerme»; d'altra parte, sia pur lasciato da parte questo «frontismo filocomunista» se non ci si deciderà per un «socialismo unificato, autonomo e democratico», si finirà «col dare proprio alla D.C. quella maggioranza assoluta che giustamente si paventa».⁴²

Le 'confessioni' si aprono rievocando il rapporto con «Paese Sera», per il quale scrive Rea «visitai molti Paesi stranieri – cosa che non mi avevano mai fatto fare i giornali borghesi – e le mie corrispondenze dall'estero ebbero una incondizionata approvazione». Il legame con la rivista di area comunista rispecchiava il suo sentimento politico:

Il contenuto dei miei articoli giovava al *Paese-Sera*. Ma questo fatto era dovuto a una felice coincidenza di vedute. Io non ero un comunista iscritto, ma era come se lo fossi; e il *Paese-Sera* non era *L'Unità*, ma, in forma più larga e più blanda era come se lo fosse. Meglio ancora si potrebbe asserire che *L'Unità* è la voce comunista della base e il *Paese-Sera* quella della borghesia spregiudicata, capace di vedere i fatti d'Italia anche dal punto di vista comunista. Il *Paese-Sera* godeva inoltre di una discreta indipendenza, la stessa di cui io usufruivo nei confronti di un iscritto; a cominciare dal compenso, fino alla possibilità di poter affermare un mio personale pensiero.⁴³

È proprio rispetto agli iscritti, agli «scientifici» che Rea segna subito una personale differenza. Se 'loro' avevano una pessima considerazione di tutti gli altri uomini secondo la semplicistica contrapposizione "se non si è comunista, si è fascista", l'autore napoletano confessa di aver «invece sempre distinto uomo da uomo; e non sono stato ancora capace di trovare un uomo tutto buono o tutto cattivo».⁴⁴ Ma aveva sopportato questo spietato moralismo e aveva continuato a gravitare intorno al PCI per il suo amore per la classe operaia e per la speranza di sovvertire la «fatale questione del mondo contemporaneo: che in una stessa nazione un cittadino debba essere ricchissimo, molte volte, per la legge dell'ipse dixit e un altro poverissimo per la fatalità della medesima legge».⁴⁵ Dopo aver accennato al caso Vittorini, Rea introduce il proprio soggiorno praghese, tappa di un viaggio verso la Cina: il lettore scopre adesso che quel resoconto che aveva sfogliato nel 1954 faceva parte di un disegno assai più ampio e che Rea non era solo nel suo viaggio ma con «persone di prim'ordine, antifascisti provati, e non comunisti iscritti.

⁴² Cfr. *Editoriale*, in «Nord e Sud», a. III, n. 25, dicembre 1956, pp. 5-11.

⁴³ Si cita da D. REA, *Confessioni di un compagno di strada*, in «Nord e Sud», a. III, n. 25, dicembre 1956, pp. 12-30, partic. pp. 12-13.

⁴⁴ Ivi, p. 13.

⁴⁵ Ivi, p. 15.

Tutti compagni di strada»,⁴⁶ con cui però non aveva concluso il progettato itinerario. Per il suo mutato stato d'animo nel corso del soggiorno, il capo comitiva si oppose: «s'impose e volle e ottenne a ogni costo che io ritornassi indietro». ⁴⁷ A questo punto si pone un problema: che valore dare al *reportage* precedente? Emanuele Kanceff ha messo in luce i tre diversi ruoli che il personaggio-autore dei resoconti assume: quello che ha viaggiato, quello che ha preso i primi appunti e quello che ha steso la redazione definitiva; nella discontinuità di questi tre momenti si aprono i margini per le finzioni narrative e gli inganni della memoria.⁴⁸ E, stando a quanto ci dice Rea, i *reportage* di «Paese Sera» furono una finzione: di fronte alle prime accuse, di fronte al «complesso del traditore», Rea «per non assumersi la responsabilità» di cui non si sentiva capace, tace, omette, rimodula impressioni ed eventi. E tuttavia: «gli articoli non piacquero ai lettori. Essi volevano l'approvazione incondizionata del comunismo di Praga. Io mi sottrassi alla verità puntando sul colore». ⁴⁹ Per capire l'operazione fatta da Rea a posteriori, basta indugiare sull'arrivo a Praga: nel 1954, il viaggiatore racconta di aver voluto aprire lui la valigia per i doganieri, di aver offerto un pacchetto di sigarette zurighesi a un facchino che le aveva accettate con piacere e tutto ciò lo aveva colpito positivamente. Nella narrazione del medesimo fatto nel 1956, l'arrivo a Praga subito si ammantava di una sensazione negativa: «Ma avvertii nettamente di essere capitato in un altro mondo che, per così dire, dal primo odore non mi andava a genio». Impressioni che Rea tenta di scrollarsi di dosso, addossandole alla sua ottica da «volgare borghese», ma che vengono confermate. Stavolta, a differenza della versione del '54, è il doganiere ad aprire la valigia e a restare 'fulminato' dalle sigarette: Rea offre a lui e ai suoi compari dei pacchetti, subito accettati e nascosti nella giubba. Adesso l'interpretazione della vicenda è tutt'altro che favorevole:

In nessuna dogana mi era mai capitato un fatto simile. Secondo me era un chiaro indice di bisogno [...]. Il modo come i doganieri mi avevano fatto capire che desideravano uno di quei pacchetti, senza chiedere, senza tradirsi né come cittadini di un paese socialista, né come uomini del nord, il gestire rapido adoperato nel nascondere il dono, il senso di tra gratitudine e invincibile vergogna del loro volto, non lasciavano dubbi sul movente-bisogno.⁵⁰

⁴⁶ Ivi, pp. 15-16.

⁴⁷ Ivi, p. 23.

⁴⁸ Cfr. E. KANCEFF, *Dimensioni a confronto: viaggio e letteratura*, in *Viaggio e letteratura*, a cura di M. T. CHIALANT, Marsilio, Venezia 2006.

⁴⁹ D. REA, *Confessioni di un compagno di strada* cit., p. 28.

⁵⁰ Ivi, pp. 16-18.

C'è poi la storia delle mutande: nel 1954 a Rea non era riuscito «d'incontrare persone il cui incontro a Napoli è continuo, addirittura fastidioso: dico individui nel cui guardaroba forse non c'è nemmeno le mutande».⁵¹ Può sembrare una mera annotazione di costume, col solito rimando alla città partenopea, paragone topico nella produzione odepórica dell'ignoto al noto. Ma anche questi abiti sono diversi nel 1956: non saranno rattoppati ma sono «tutti uguali, come un abito di penitenza»,⁵² e sarà l'incontro con una donna praghese – completamente assente nel *reportage* del 1954 – a rivelare tutte le contraddizioni della città che in verità Rea, preso da «un mare di dubbi» già anticipa nelle sue impressioni, enumerate una dopo l'altra senza un apparente filo logico, «come istantanee fotografiche». Si tratta di appunti che, stando a quanto ci dice Rea, furono gettati nero su bianco ai «margini di giornali, risolte di buste, fogli volanti» in presa diretta,⁵³ in quell'ottobre del 1954 ma allora solo parzialmente utilizzati o rielaborati. Si rifiuta di andare a vedere «i monumenti e certe cose antiche» perché, sottolinea nel '56, non è lì per turismo ma per un «servizio giornalistico e gli italiani da un paese socialista vogliono sapere altro»,⁵⁴ iscrivendo così il proprio resoconto di viaggio in quella categoria dell'antiturismo politico delineata da Marfé che però, nella stampa del '54, era stata attenuata se non addirittura nascosta. Rivela adesso che non era solo quando si era recato al Palazzo del Governo, su cui si chiudeva l'articolo del 15 ottobre 1954 col 'macchiettistico' sacerdote, ma in compagnia: però anche qui Rea sottolinea di non aver incontrato alcun poliziotto e anzi commenta «quante balle si dicono in Italia. Secondo me ci debbono essere degli uffici che lavorano a inventare mostruosità su questa gente. Poi si ritorna a casa, si dice la verità e nessuno ti crede».⁵⁵

Che fare, dunque, credere a Rea? Credere a Rea che ravvisava in Praga un moto luminoso di rinascita nel 1954 e che adesso invece, sotto questo cielo «azzurro cenere come il cemento armato, senza una crepa di viva luce» racconta solo di «un'umanità silenziosa, triste, striminzita», in cui «sono proprio tutti uguali», nella negazione di ogni individualismo, in un'umanità «riportata a zero, a uno zero monotono e grigio» che «toglieva il respiro, isteriliva la fantasia»?⁵⁶ È cambiato l'uomo e di conseguenza sono cambiate le sue pagine: lo stesso viaggio è ricordato, riletto e fatto fruire sotto una luce diversa. Così, se è vero che gli articoli di «Paese

⁵¹ Cfr. *supra*.

⁵² D. REA, *Confessioni di un compagno di strada* cit., pp. 19-20.

⁵³ Ivi, p. 18.

⁵⁴ Ivi, p. 19.

⁵⁵ *ibid.*

⁵⁶ Ivi, p. 26 in cui si legge pure: «Il comunismo per me e per molti miei amici dovrebbe dare frutti molteplici più e meglio del mondo capitalistico, senza le sue gravi ingiustizie sociali e, in parole povere, dovrebbe permettere anche ai nati meno intelligenti, meno avidi, meno lupigni di godere la vita e i suoi bene. Ma a Praga non avevo visto nulla di rispondente a codesta immagine».

Sera» nascondevano un certo scetticismo, adesso la delusione si fa palese: «Sono deluso. Il socialismo fa aspettare troppo a lungo i suoi sudditi. E intanto, poiché la vita un uomo l'ha in dono una sola volta, una persona la vita se la gioca ad aspettare», con la chiara discrasia che emerge tra un'ideologia politica che dovrebbe essere democratica e la definizione di «sudditi». ⁵⁷ Ma finché si tratta di prese di posizione generiche il lettore può restare ancora freddo e distaccato: secondo uno stratagemma tipico della grammatica odeporica, è attraverso il confronto con i singoli, quando ci si specchia l'uno nell'altro, che scatta l'identificazione (possibile o impossibile) ed emerge la verità di un paese. Completamente diverso è l'incontro nella sala da ballo, ⁵⁸ dove Rea è con un amico e dove incontra due ragazze e un ingegnere, quel ragazzo che parlava francese ricordato anche nell'articolo del 15 ottobre 1954. Lì, una possibile valutazione sull'orizzonte politico veniva impedita dal gioioso scoppio dell'orchestra che attaccava *'O sole mio*; qui invece, svela Rea

Non voleva parlare per nessuna ragione. Più coi gesti che con le parole gli ho fatto capire che non ero una spia, che poteva fidarsi. Ero addoloratissimo di dover far questo. Era così in Italia sotto il fascismo. O mi sbaglio? Non voleva parlare, non voleva dirmi che si stava male, malissimo, che non vedevano luce di avvenire, che si guadagna quasi niente. ⁵⁹

Eccolo il giudizio che non gli potrà esser perdonato: l'accostamento del governo comunista alla dittatura fascista. Il comunismo a Praga aveva fallito, si era tramutato in qualcosa di diverso dal comunismo inteso «come liberazione dal bisogno e rivoluzione di progresso e libertà» ed è soprattutto «dalla viva voce» di una donna che vive a Praga che scaturisce il ritratto cupo della città.

Dice che è orribile tutto, lì, a Praga, che la gente è costretta a vivere senza memoria, o guai; che i Russi si portan via tutto [...]. ⁶⁰

Forse, allora, più che per la professione della donna (una supposta prostituta) è per questo che i compagni di viaggio di Rea gli consigliano di non vederla più; tanto che un altro compagno, a cui il Nostro aveva rivelato la conversazione, afferma che con un siffatto stato d'animo non sarebbe stato in grado di continuare il viaggio. Nonostante ciò, Rea la incontra per un'ultima volta:

⁵⁷ Ivi, p. 20.

⁵⁸ Cfr. *supra* per D. REA, *Dopo una allegra nottata un finale quasi alla Kafka* cit.

⁵⁹ D. REA, *Confessioni di un compagno di strada* cit., p. 22.

⁶⁰ Ivi, p. 23.

Alle quattro di oggi l'ho rivista. Le ho dato un po' di biancheria. Un paio di calzette mie e un paio di mutande. [...]. Non la rividi [...]. Mi fu vietato dai miei compagni. [...] «Non posso uscire, ho la febbre», rispose: «Non è vero, non vogliono che vieni da me» e parlava e piangeva e io, gelato nel cuore, capii poco e tutto, e quel poco e quel tutto bastanti a farmi odiare quella città povera e oscura, percorsa dalla miseria e da remote paure.⁶¹

Sono queste le «impressioni di viaggiatore» che emergono nel 1956 e che sono omesse totalmente nella pubblicazione del 1954 dove a Praga, invece, «tutto denotava un empito di rinascita», dove «c'era una prorompente voglia di vivere, di rinascere, di salire a galla, alla luce». Tutto ciò fa nascere non pochi dubbi sulla sincerità e veridicità insite nei racconti di viaggio: di una medesima esperienza vengono dati due resoconti opposti, modulati secondo lo spirito del tempo, tant'è che nel 1956 Rea potrà scrivere: «Dopo due anni [dal 1954] si sono verificati i fatti ungheresi. Il problema delle mutande, si vede, non era stato ancora risolto. Ancora una volta il comunismo rivelava il suo carattere tirannico».⁶² Anzi, l'immagine di Praga resta nell'anima di Rea come un «cancro». Per questo, come una sorta di *excusatio non petita* è lo stesso Rea a darci la misura di come approcciarci a tale rielaborazione del resoconto di viaggio. Aveva mentito? No, ma aveva nascosto la verità col colore; non si era assunto la responsabilità di fronte alla fede cieca di chi voleva «l'approvazione incondizionata del comunismo di Praga»; alla richiesta di credere alle sue parole come «ad un obbiettivo documentario» gli era stato dato del 'ravveduto', del «pazzo vanitoso», del «venduto alla reazione». Tanto che lui stesso, preso da uno strisciante complesso del traditore, aveva iniziato a dubitare della sua sincerità.⁶³ Dobbiamo quindi immaginare almeno tre fasi in cui Rea rielabora la memoria visiva ed emotiva di Praga: la prima è quella di questi appunti stenografici in presa diretta; la seconda è quella degli articoli su «Paese Sera», in cui però tali impressioni sono mitigate se non del tutto espunte; infine la terza, in cui Rea torna su quei fogli volanti a distanza di due anni, inglobandoli nella sua presa di posizione contro la strada che il comunismo sembrava aver intrapreso. Le sue confessioni sono anche una denuncia di quel sistema interno al partito e alla cerchia intellettuale ad esso legata in cui, se opinioni critiche ve n'erano, non se ne parlava. Sono «impressioni», è vero, ma «sono le mie» afferma con forza Rea: se il suo punto di vista era stato ritenuto «giusto» per «la Spagna, la Grecia, la Turchia, il Brasile, perché avrei dovuto sbagliare proprio con Praga?». ⁶⁴ La verità che Rea arriva a

⁶¹ *ibid.*

⁶² *Ivi*, p. 28.

⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 26-28.

⁶⁴ *Ivi*, p. 24.

conoscere è che il comunismo, o meglio quel tipo di comunismo, dava per risultato «un'idea di morte» sicché, afferma verso la conclusione:

Sopra di me l'insurrezione ungherese non fece l'impressione della sorpresa, della meraviglia o della mela caduta dall'albero se non nel significato del coraggio civile. Ma il movente era chiaro, limpido, netto. Bastava riandare con la visiva memoria a Praga per rivedere non gli errori, ma la rovina di una civiltà decapitata senza residui. *Le impressioni di un fugace viaggio divenivano documenti, fatti, prove e i dubbi certezza.*⁶⁵

Alla luce dei fatti d'Ungheria, Rea può dare alla luce "l'originale", quasi a voler dimostrare di aver avuto ragione, ma finisce anche per far vedere come lui stesso si fosse piegato alle logiche interne del partito.

In entrambe le versioni, c'è però una presenza costante: Kafka. Nell'articolo del 1954 lo scrittore praghese veniva evocato, come si è visto, per la prima volta a causa della pioggia che batteva sul lucernario della camera di Rea, la cui memoria andava alla pioggia con cui si aprono le *Metamorfosi*. Kafka ritornava nella seconda puntata, sin dal titolo *Dopo una allegra nottata un finale quasi alla Kafka* che si apriva con Rea in una libreria, ma l'autore de *Il processo* in quel negozio non veniva ulteriormente menzionato. Nondimeno, in chiusura, tornava la chiave kafkiana a cui Rea aveva fatto un veloce riferimento nella puntata precedente, sottolineando come ciò che pensava essere un mondo di fantasia fosse in realtà figlio reale e riconoscibile di «quel mondo e quella tetraggine».⁶⁶

Dunque, sebbene lo scetticismo di Rea nei confronti di Praga – e del comunismo – fosse stato mitigato nel 1954, la dimensione angosciosa e angosciante emergeva dal rimando all'immaginario kafkiano. Nel 1956 questa chiave di volta persiste, ma oltre alla vicinanza tra letteratura e realtà, il vero dato fattuale riguarda la messa al bando di Kafka. L'autore praghese, stavolta, viene evocato sin dal viaggio dall'aeroporto all'albergo, non in termini epifanici ma con certezza: «Sapevo bene di trovarmi nella terra natia di Franz Kafka, in un paese tutt'altro che allegro. Ma l'allegria e la vivacità sono una cosa, lo squallore e il deserto sono una cosa assai diversa»⁶⁷ ed è quello che si ritrova in questa città dove forse «i padroni non ci sono. O ci sono i capi uffici di Kafka?»⁶⁸ e la messa a bando di Kafka diventa indice di meschinità:

⁶⁵ Ivi, p. 29. Corsivo nostro.

⁶⁶ Cfr. *supra*.

⁶⁷ D. REA, *Confessioni di un compagno di strada* cit., p. 18.

⁶⁸ Ivi, p. 21.

Ma tutto questo se ne vola via notando che i miei compagni vedono Praga senza scosse. Allora solo io sono un tipo impressionabile? Eppure i giornali non ci sono, Kafka è al bando, tutto sa di meschino, di pochino, di misero, di strappato con i denti.⁶⁹

C'è un'aggiunta rivelatrice nel 1956: Rea è nella medesima libreria già citata nel '54 e,⁷⁰ nuovamente, la narrazione dello stesso evento è riplasmata. Il riferimento della «stupenda e solida edizione delle commedie del nostro Goldoni» subisce una notevole *diminutio*: «gli scrittori italiani sono rappresentanti da un fondo di magazzino: da Guido da Verona e da Goldoni»; parimenti, l'apparente positiva constatazione del 1954 «erano molti i libri di argomento politico. Opere di Lenin, di Stalin, di Turgheniev, di Gorki e di altri» diventa «le librerie sono piede di opere di Stalin e di opere marxiste», quasi a sottolineare un regime che non lascia spazio ad altro. *Delitto e Castigo* è ridotto a un fascicolo, gli scrittori occidentali e moderni sono molto meno presenti degli antichi. E Kafka?

Ho chiesto di Kafka. «Di chi?» «Di Kafka». A Praga, paese nativo di questo genio, Kafka non esiste. Non è esistito.⁷¹

C'è poi un'ultima menzione dello scrittore praghese, invero precedente al brano citato, su cui vorremmo concludere. Ci troviamo nella camera d'albergo, dove già nel 1954 Rea aveva rimandato alla pioggia delle *Metamorfosi*; lì era stata una sorta di chiave di volta, ma qui diventa ancor più fondamentale per capire il sentimento che più di tutti segna il viaggio e il resoconto, l'angoscia:

Fuori sta per piovare. Sto con la faccia contro i vetri. Guardo nel cortile e ho un senso di pena. Di angoscia. È la prima volta che scrivo questa parola tanto usata dai miei colleghi. Penso a Kafka. Visto Praga, Kafka non meraviglia più. Con una fantasia come la sua e l'anima grande, ma malata, questo finestrone squallido e il rumore filamentosi della pioggia è bell'e fatto, dico per dire, il tremendo inizio delle *Metamorfosi*. Ma questo non c'entra col comunismo. Qui deve essere stato sempre così in quanto a grigiore.⁷²

Viaggio reale e viaggio letterario si intrecciano così nel ricordo di uno dei più grandi autori europei del Novecento, compagno di strada di Rea sin dai tempi di

⁶⁹ Ivi, pp. 21-22.

⁷⁰ Cfr. *supra*.

⁷¹ D. REA, *Confessioni di un compagno di strada* cit., pp. 21-22.

⁷² Ivi, p. 19.

Nocera inferiore, da cui Rea aveva imparato quell'«oggettività dell'impalpabile» che, nel corso degli anni, avrebbe osservato con cruda sincerità dal fondo del pozzo:

L'incontro con "La Metamorfosi" avvenne a Nocera Inferiore sotto gli anni Quaranta, preceduto da tanti altri [...]. Ma in quel tempo dalle lunghe notti della fronda ci fu una fucilata: "La Metamorfosi" nella traduzione di Spaini (Vallecchi). Me lo portai a letto il libercolo, ingenuamente. Poi, cominciai ad aver paura e, più avanti, fui preso dal terrore. Chiamai mia madre, che accorse. Mi asciugò il sudore. Ma come potevo dire proprio a lei, tenerissima, che un certo Kafka aveva fatto in pezzi il mistero glorioso della Madre e del Figlio? Bastava che io fossi diventato un insetto e...lei, lei... Ma a colpirmi più in profondo fu lo "stile": l'oggettività dell'impalpabile. Kafka raccontava cose orribili con allegria, quasi parlasse di chiodi, sassi, ferro, sedie. Era casalingo. Ammobiliava camere buie come stanze chiare.⁷³

⁷³ D. REA, *Incontro con Kafka*, s.d., conservato presso l'Archivio Domenico Rea dell'Università degli Studi di Salerno, contributo numerato 657. Tra le convergenze kafkiane, nonché di letteratura e arte, ci piace ricordare anche D. REA, *Prefazione*, in A. BERTÉ, *Commento a Kafka*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1974.

